

**Giacomo Fasoli racconta la sua esperienza sotto la vetta del Bisbino
Là, sull'alpe Luasa in gioventù**

Giacomo Fasoli vive a Stabio. È chiamato Luasa perché “venuto grande” in quell'alpe posto poco sotto la vetta del Bisbino.

I miei genitori, dice, arrivarono dall'Italia all'alpe Luasa nel '32. Provenivano da Ossuccio, paese sulla sponda destra del lago di Como. Laggiù il papà era contadino e la mamma ogni giorno si recava a piedi a Lenno a lavorare in Filanda. Le condizioni di miseria nelle quali vivevano li portarono ad accettare la proposta di prendere in affitto, per tutto l'anno, l'alpeggio in val di Muggio. Io nacqui nel mese di giugno del '34.

Fino a non molti anni fa, le donne quando partorivano non godevano di tutte le cure di cui possono disporre oggi.

Mia mamma, quando intuì che l'ora del parto si avvicinava, partì da Luasa percorrendo a piedi i 7 km che la separavano da Bruzella dove intendeva prendere la posta per Mendrisio. Ma quando arrivò, il postale era già partito; allora, sempre a piedi, raggiunse Caneggio dove conosceva la famiglia Biffi. I Venne condotta con una Giardinetta all'OBV (la maternità non esisteva ancora). Mi partorì e rimase lì otto giorni. Il papà non poté mai venire perché, oltre ai 40 capi di bestiame da accudire, c'erano i falciatori bergamaschi da controllare. Ritornò con la corriera fino a Bruzella e poi, con me in braccio, raggiunse Luasa a piedi.

Avanti e “in dré” sempre a piedi.

Le elementari le frequentai a Bruzella e le maggiori a Caneggio. Io e mia sorella partivamo alle 6.00 di mattina e rientravamo alle 17.00. Attraversando il bosco, capitava d'incontrare qualche guardia. Da novembre a marzo praticamente era da notte a notte. Il pranzo lo portavamo con noi e lo scaldavamo, a Bruzella dal “Togn sacrista”, e a Caneggio dalla “Pina grossa”. Erano brava gente e ci vedevano volentieri. Come ricompensa i miei ogni tanto portavano un panetto di burro. Quando mia sorella terminò l'obbligo scolastico mi acquistarono una bicicletta militare col contropedale; pesava 15 kg. La portai in spalla a Luasa e qui imparai, tra una caduta e l'altra, a governarla. Poi la lasciai dal Cereghetti al Brüghee e la utilizzavo per raggiungere Caneggio.

La vita sull'alpe era dura.

Non disponevamo né di elettricità, né del telefono. All'alpe si poteva arrivare unicamente a piedi o col mulo. Disponevamo però di una sorgente d'acqua alla quale si poteva accedere passando da una grotta posta dietro la cascina. Ricavavamo pure un'argilla che serviva da medicazione per gli animali che si ferivano.

Avevamo 15 mucche e una trentina di capre. Disponevamo di prati per una superficie di circa 360mila mq e di un bosco di 400mila mq. Quando, nel 1944, la famiglia di mio zio se ne andò, raddoppiammo gli animali.

Durante il periodo della guerra partigiana le guardie italiane non c'erano e la rete si presentava piena di buchi. Capitava che le capre espatriassero per finire sulla vetta del Bisbino. Parecchie non tornarono o tornarono ferite. Le catturavano per mangiarle. Una volta andammo cercarle e ne trovammo una appesa in una galleria proprio sotto la vetta. Il terreno sul quale sorge l'alpe fa parte del Comune di Morbio e, a quel tempo, apparteneva alla famiglia Vanini.

La caccia non l'abbiamo mai praticata, anche se non lontano dall'alpe c'era un roccolo, ora diroccato, ove catturavano tordi, merli, coturnici, ... La nostra fonte di sostentamento era la produzione di formaggini che vendevamo alla famiglia Biffi di Caneggio. Il venerdì

il papà partiva col mulo e la gerla sulla schiena; al ritorno gerla conteneva le derrate indispensabili, come sale, pasta, zucchero, ... D'inverno, quando la richiesta era minore, producevamo forme di formaggio per il nostro sostentamento. Le riponevamo in cantine scavate nella roccia. Di recente sono tornato sull'Alpe e ho potuto constatare che uno di questi ripostigli esiste ancora. Al ritorno dalla scuola, prima di fare i compiti sul tavolo di cucina rischiarato da una lampada a petrolio, dovevo coadiuvare i genitori nei vari lavori. Un anno mio papà si bloccò per la sciatica, così la mamma ed io eravamo occupati fino a mezzanotte nel mungere e preparare il formaggio. Salvo il periodo scolastico, ho sempre avuto a che fare con adulti, vuoi falciatori bergamaschi, boscaioli o contrabbandieri. Praticamente non ho mai giocato.

Il papà, quando capitava, la domenica andava a giocare a bocce in Cavazza, all'osteria dei Zanetta. Ogni tanto mi prendeva con sé. Una volta, avrò avuto sei anni, comandò un litro di birra ed io, mentre lui giocava, a poco a poco la sorseggiai. Finii ubriaco e dovette portarmi a casa in spalla.

I broccoli.

Una produzione che veniva molto bene era quella dei broccoli, che portavamo per lo smercio sempre a Caneggio. Arrivavamo ad ottenerne fino a 2000. Compiuti i 14 anni, il papà mi mandò a venderli in valle. Ne misi un certo numero nella gerla e, a piedi, andai a Muggio. In poco tempo la gerla si vuotò. Tra settembre ed ottobre percorsi la valle sempre con esito soddisfacente. La mamma, quando rincasavo con 15-16 fr era molto contenta.

La tempesta.

Non ricordo di grandi pericoli o paure vissuti durante il periodo trascorso in Luasa. Salvo una volta.

Frequentavo le elementari e, con mia sorella, terminata la scuola stavo rincasando. Era maggio. Arrivati a Sorima, ci colse di sorpresa un terribile temporale con chicchi di grandine grandi come un uovo e dal peso fino a due etti. Per nostra fortuna, non lontano da noi c'era "ul fò grand", un grande faggio con delle fronde enormi. "Se riusciamo a raggiungerlo siamo salvi", ci dicemmo. Così fu e la scampammo. Parte del bosco ne uscì devastata e i chicchi che ci raggiunsero ci ferirono i piedi. Quando giungemmo a casa, la mamma, temendo per la nostra sorte perché la tempesta aveva tritato diverse pollastrelle, era disperata

La raccolta della legna.

La famiglia Vanini era proprietaria di un bosco di 400mila mq dal quale ricavava legna da vendere. Noi non potevamo tagliare le piante. Veniva la ditta Vanini-Galli a disboscare. I tronchi giungevano in valle della Crotta tramite il filo a sbalzo. Qui venivano pesati con una stadera e portati col carro, detto "galera" e trainato da muli, fino a Caneggio per essere venduti come legna da ardere. Facevano anche enormi fascine utilizzate dalle ditte sul piano per accendere i forni.

L'arrivo degli ebrei.

Un ricordo indelebile del tempo di guerra è la corte, il mattino, piena di persone intirizzate, soprattutto ebrei, che, oltrepassata la rete di confine, chiedevano aiuto alla Svizzera. Avevano una gran fame. Davamo loro polenta, latte e formaggio, tanto che i Biffi reclamavano perché non potevamo rifornirli. Poi li accompagnavamo a Bruzella e anch'io portai qualche zaino sulle spalle.

Il contrabbando dall'Italia alla Svizzera...

Sempre durante la guerra son cominciate ad arrivare gomme d'auto e di bici, seta,

riso, ... di contrabbando. Il problema era portare la merce in paese. Tutta la famiglia collaborava trasportandola sulle spalle. La paura era quella di farsi beccare dalle guardie. Al mattino, quando andavo a scuola, mi mettevano 3 kg di riso nello zaino. Una volta vennero le guardie a fare un controllo: trovarono 60 kg di riso, lo sequestrarono e ci venne inflitta una multa.

Portavano anche salame ma, siccome non conteneva sale, si guastava subito.

... e viceversa.

Dopo la guerra iniziò il contrabbando di sigarette dalla Svizzera verso l'Italia. Il Bossi di Bruzella veniva col mulo che portava sacchi di una trentina di chilogrammi, contenenti 1000 pacchetti. Li lasciava da noi, poi venivano gli spalloni a prenderli. Per la Svizzera era un commercio legale. Anch'io andavo al Brüghee dal Mario Cereghetti: ormai avevo 15 anni, mi caricavo la bricolla sulle spalle da portare in Luasa. Se gli spalloni non arrivavano subito, ci pagavano 2 fr la bricolla per il deposito. In faccia a noi, in Italia, avevamo la caserma del Bugone; erano i finanzieri stessi, il più delle volte, a indicarci che il passo era libero, esponendo un lenzuolo bianco o facendo dei segni con la pila. Siccome, di tanto in tanto, erano obbligati a fare un fermo per giustificare il loro operato con i superiori, arrivava l'ordine di preparare dei sacchi con della merce scadente. Così gli spalloni, all'ordine della finanza che gridava "Alt e molla!", abbandonavano il carico e se la davano a gambe.

I peduli.

Arrivarono fino a 100 contrabbandieri alla volta. In attesa del "via libera" si cucivano i peduli, indispensabili per non scivolare, soprattutto sulla neve. Generalmente avevano con sé di che rifocillarsi, ma, se necessitava, davamo loro qualcosa. Anch'io ho oltrepassato diverse volte la rete con la bricolla in spalla. Era una gran bella compagnia e mi divertivo.

La fattoria a Stabio.

Avevo 17 anni quando abbandonammo l'Alpe. Con i risparmi messi da parte, i miei acquistarono una fattoria e dei terreni a Stabio. Partimmo un mattino di dicembre del 1951 a piedi con 15 mucche allenate, perché abituate al pascolo, per giungere la sera a Stabio. Le masserizie le portammo a mano fin quasi a Bruzella e da qui, con un camioncino di uno Schera di Muggio, furono trasportate a Stabio, così come circa 200 q di fieno che avevamo imballato e spedito col filo a sbalzo in valle della Crotta.

Una vita diversa.

A Stabio le mucche avevano terreni pianeggianti sui quali pascolare e noi potevamo coltivare patate, uva, tabacco e altri ortaggi. Oddio! Quanto tabacco, una volta secco, ho dovuto infilare prima di portarlo alla Polus di Balerna! Una gran noia! Il contrabbando l'abbiamo abbandonato, però i signori Leheman di Melano e Cathieni di Stabio ci portavano il caffè da mettere in sacchetti. Ci consegnavano una macchinetta a pedale e una bilancia: dovevamo preparare confezioni di 5 kg. Nella corte si spandeva un gradevolissimo aroma. Siamo andati avanti per sei anni.

Passione per la guida.

Alla Luasa non avevamo nessun veicolo agricolo; con le ruote solo la carriola. Il primo fu un trattore che andai a prendere alla stazione di Mendrisio e che, piano piano non essendo pratico, condussi fino a Stabio. Poi la passione della guida mi prese e su su arrivai a fare la patente per condurre camion con rimorchio e tracks.

Luasa: una grande nostalgia.

Se mi volto indietro a guardare il mio passato, il periodo più bello è stato quello trascorso sull'Alpe. Eravamo sempre contenti. Mi ricordo dei grandi quantitativi di funghi, mirtilli, lamponi che portavamo a casa. Non ho mai fatto vaccinazioni e non mi sono mai ammalato. Il dottore, "ul barbeta" come lo chiamavamo, veniva da Cabbio, l'ho visto una volta sola. Mi guardò la gola e disse che avevo "ul canarüz cumè un caval". Infatti io ho una trachea molto grossa. A 15 anni mandavo giù un uovo intero e le rane, quelle piccole. Le sentivo un po' nello stomaco e poi più niente. Dicevano che, come le lumache, inghiottite intere toglievano le infiammazioni.